

CLUB ALPINO ITALIANO  
SEZIONE DI SEREGNO

SCUOLA DI ALPINISMO  
RENZO CABIATI

APPUNTI  
DI

# STORIA DELL'ALPINISMO

# APPUNTI DI STORIA DELL'ALPINISMO

“Perché gli uomini e le donne arrampicano?”

E' solo una montagna...

...che cos'è per voi?

E' solo una montagna; ma per me è l'essenza della vita,  
lassù, fra il sole che tramonta e il mare.”

Geofrey Winthrop Young

## Introduzione

Parlare di storia dell'alpinismo significa parlare del rapporto tra l'uomo e la natura, in particolare la montagna, e del rapporto tra l'uomo e la propria "natura" più intima e profonda. (interiorità)

Il compito, per la vastità e la scarsità di studi critici, è arduo. Questa dispensa vuole essere una piccola traccia per cercare di rispondere (ma una risposta univoca non la si avrà mai) alla domanda iniziale.

Per fare questo mi sono basata sulle tradizionali fonti scritte e sulle fonti orali, avendo la fortuna di avere amici alpinisti disponibili e generosi nel voler condividere la propria grande esperienza.

Da parte mia, quello che mi spinge a scrivere, non è certo l'esperienza o la conoscenza approfondita dell'argomento ma una grande passione per la montagna e la storia dell'uomo, dove ognuno di noi affonda le proprie radici.

*“Ecco, andare in montagna è stato come la conquista della mia identità, vivere sui monti è stato un canto di gioia [...] Io mi sento una creatura che vive e sente la vita come un'occasione stupenda per passare attraverso l'anima affascinante di questo nostro mondo. Vado in montagna per ritrovare l'armonia perduta dell'esistenza degli esseri umani. Come vado sul mare e attraverso boschi e deserti. Per trovare il mio posto, quietamente, nel fluire semplice della vita. E sentirmi vera.”*

Bianca di Beaco

## Alpinismo esplorativo 1786-1875

La storia ufficiale dell'alpinismo inizia con la salita al **Monte Bianco** (4810 m), la prima ad essere documentata.

Prima abbiamo scarse testimonianze letterarie, che ci fanno fantasticare.

Re Filippo di Macedonia salì l'Elmo, Petrarca fece un'ascensione al Mont Ventoux, Leonardo da Vinci compì viaggi sulle Grigne e sul Monte Rosa, Antoine de Ville scalò l'Aiguille (nel Delfinato) per ordine del re di Francia nel 1492, anno di scoperta dell'America.

Per incontrare il nascere di un interesse vero e proprio per le Alpi, dobbiamo giungere fino al 1700, epoca dell'Illuminismo. Forte del suo pensiero razionale, logico e matematico, l'uomo di studio dell'epoca (lo scienziato) si sente in grado di avventurarsi in ogni ramo del sapere, senza paure e inibizioni: può accingersi alla scoperta e alla conquista delle Alpi.

Fu appunto un naturalista, Martel, che compiendo un viaggio a Chamonix inoltrandosi verso la Mer de Glace vide quell'altissima montagna coperta dai ghiacci e la battezzò Monte Bianco. (1742)

Quella montagna però, presso i valligiani dell'epoca aveva già un nome, Mont Maudite (Montagna Maledetta), perché secondo le credenze era abitata da spiriti, anime dei morti e draghi di ghiaccio che, come serpenti scorrevano tra le rocce pronti a inghiottire nei loro crepacci gli incauti cacciatori o i viandanti.

Ma **Horace Bénédict de Saussure** (1740-1799) aveva studiato la natura e i monti e rifiutava l'irrazionale. Scienziato e naturalista, già nel 1760, poco più che ventenne, aveva deciso di trovare una via che salisse la cupola ghiacciata che vedeva dalla sua abitazione di Ginevra. A De Saussure interessava raggiungere la vetta, non per il piacere della salita o per l'avventura in sé, ma per le possibilità di studio che la stessa quota (4810 m) gli offriva. (Era interessato a misurare la pressione barometrica, la temperatura, il comportamento del corpo umano ad alte quote, ecc.)

Sicuramente poi era anche ambizioso, e l'idea di salire su quella montagna che nessuno aveva ancora salito lo solleticava non poco. Ma non si sentiva in grado di farlo da solo, così compì un viaggio a Chamonix dove offrì un cospicuo premio in denaro a chi fosse riuscito a trovare una via di salita al Monte Bianco. Un vero e proprio accordo commerciale che portò, venticinque anni dopo, alla conquista uomini estranei al sapere scientifico di De Saussure: il montanaro cercatore di cristalli **Jacques Balmat** e il medico **Michel Paccard**.

Il 7 agosto **1786** partirono per tentare la salita, portando anche alcuni strumenti scientifici di De Saussure. Dopo un bivacco partirono l'8 mattina, e dopo un'estenuante salita si portarono finalmente in vetta (erano le 18.00). L'impresa dei due fu assolutamente straordinaria se si pensa che essi non avevano né corda, né piccozza, né ramponi, né l'abbigliamento necessario.

De Saussure, il primo che concepì la salita, ne compì la terza ascensione nel 1787, accompagnato da Balmat e da una spedizione massiccia di diciotto guide. Si portò quintali di cibo, decine di bottiglie delle migliori annate, champagne e naturalmente gli attrezzi scientifici, con i quali, raggiunta la vetta eseguì gli esperimenti scientifici tanto desiderati.

L'impresa destò un grande scalpore e lo lasciò estremamente soddisfatto, il suo nome divenne famosissimo in tutta Europa. Scrisse inoltre diverse relazioni e resoconti.

Ben presto la salita fu ripetuta anche da altri cittadini e da stormi di studiosi, sempre guidati da montanari, che non potevano ancora dirsi guide.

A poco, poco l'azione andrà spostandosi su tutta la cerchia alpina.

La prima donna a raggiungere la cima, fu, nel **1808**, una giovane cameriera di Chamonix, **Marie Paradis**, che insieme ad amici guide e portatori si fece letteralmente portare su per procurare fama e nuovi clienti per la sua locanda. E' difficile vedere in Marie la prima donna alpinista. Non aveva niente in comune con le donne che l'avrebbero seguita e, per quanto ne sappiamo, non mise più piede su un'altra montagna.

Fu la nobildonna francese **Henriette d'Angeville** a scalare veramente il Monte Bianco nel **1838**, senza farsi tirare su. Aveva quarantaquattro anni ed era una donna colta e indipendente. Divenne per tutti "La fidanzata del Monte Bianco", conquistando un posto esclusivo tra i pionieri dell'alpinismo. E' stata forse la prima donna il cui stile di vita è stato profondamente influenzato dalle montagne; continuò infatti ad arrampicare per altri venticinque anni.

Per un certo periodo scalare il Monte Bianco divenne una moda del tempo.

Quei viaggiatori erano come degli eroi, che esploravano le Alpi, ritenute zone selvagge o sconosciute, e per fare questo chiedevano aiuto ai valligiani, cacciatori di camosci o cercatori di cristalli, conoscitori dei loro monti che per gloria o per denaro accettavano di

accompagnarli. Queste “guide” cercarono sempre di trovare una tecnica che permettesse di superare le crescenti difficoltà e migliorare la sicurezza. Si passò dalle pertiche alle asce da ghiaccio, alle scale per superare i crepacci e seracchi e alla corda, mentre il modo di procedere introdotto ai tempi di De Saussure rimase di moda fino al 1840: solo il cliente doveva essere legato nel mezzo, mentre i due capi erano tenuti a mano dalle guide.

Comincerà allora la grande calata degli inglesi, i veri e grandi protagonisti insieme ai valligiani della conquista pionieristica. Pian piano, dal 1840 al 1890, furono conquistate tutte le vette delle Alpi: fu il cosiddetto Periodo d'oro dell'Alpinismo.

Protagonisti di questo periodo furono appunto le grandi guide tra cui ricordiamo Alexander Burgener di Saasfee, Michel Croz di Chamonix, Emilio Rey di Courmayeur, Christian Klucher dell'Engadina e Michele Innerkofler di Val Pusteria.

Nel **1863**, susseguentemente la famosa salita di Quintino Sella (Ministro delle Finanze) al Monviso nacque il **Club Alpino Italiano (CAI)**, aperto solo agli uomini e con all'origine un carattere cittadino, elitario ed aristocratico.

### L'età d'oro dell'alpinismo

In questi anni il Cervino era la montagna che più di ogni altra incendiava gli animi: era l'archetipo della montagna, con la sua struttura piramidale, “La Gran Becca”, come veniva chiamata dai locali.

Molti furono gli alpinisti che tentarono l'ascensione, finché un giorno arrivò a Zermatt un giovane reporter londinese : **Edward Whymper**.

Sette anni durò la lotta di Whymper per la conquista dell'ultima, grande, inviolata cima delle Alpi. Non fu il solo a tentarla, famosa è la sua rivalità con la leggendaria guida di Valtournanche Jean Antoine Carrel il Bersagliere, il quale ardentemente desiderava che il Cervino fosse appannaggio degli uomini della sua vallata, fosse una conquista italiana .

Il 14 luglio **1865**, Whymper, insieme a Francio Douglas, Roger Hadow e Charles Hudson con le guide Michel Croz e Peter Taugwalder, padre e figlio, raggiunse la vetta.

L'ascesa al Cervino segnò una tappa fondamentale nella storia dell'alpinismo soprattutto per la tragedia che si consumò nella discesa, quando, a causa di una caduta la corda, a cui era legata imprudentemente tutta la cordata, si spezzò causando la morte di Croz Hudson, Douglas e Hadow. La tragedia ebbe un'eco enorme in tutta Europa. Non solo l'inglese Whymper , duramente accusato di imprudenza, ma tutto l'alpinismo fu messo sotto accusa. In Inghilterra addirittura si pensò di proibire l'alpinismo ai sudditi inglesi, si scrissero articoli di protesta in difesa dei diritti umani. Però per la prima volta si cominciava a riflettere sui reali pericoli che l'alta montagna offriva e per la prima volta si cominciava a capire che quei pericoli venivano affrontati con troppa leggerezza.

La tragedia lasciò il segno nel pur forte carattere di Whymper, che aveva comunque solo 25 anni. Da quel momento rinunciò alle grandi scalate e si mise a studiare le corde per capire come costruirne di più sicure.

*Ho provato gioie troppo grandi per poterle descrivere,  
e dolori così profondi che non ho osato soffermarmi a parlarne.  
Con questi sensi nell'animo dico:*

*“Salite sui monti, se volete ma ricordate che coraggio e vigore  
non valgono nulla senza la prudenza;  
ricordate che la negligenza di un istante può distruggere  
la felicità di tutta una vita. Non fate nulla precipitosamente,  
vigilate ogni vostro passo, fin da principio pensate  
quale può essere la fine.”*

*Whymper*

Lo stesso giorno della tragedia del Cervino, quattro inglesi dell'Alpine Club tra cui **William Moore**, guidati da Melchior Anderegg, aprirono (senza ramponi) un magnifico itinerario di salita alla vetta del Monte Bianco lungo il grandioso versante della Brenva, il versante più “himalayano” per la sua struttura glaciale e imponente. Mentre per il Cervino si cercava ancora una via di salita alla vetta, qui ormai si cercano nuovi itinerari di salita più difficili rispetto all'itinerario più facile e naturale, inaugurando uno spirito nuovo che presto diverrà dominante in tutto l'alpinismo.

In questo periodo ci si accorse che , per quanto incredibile potesse sembrare (in base all'idea che si aveva a quell'epoca della donna ben educata), esistevano delle donne alpiniste e l'opinione pubblica ne fu scossa.

La prima donna a praticare regolarmente l'alpinismo nelle Alpi fu l'inglese **Lucy Walker**. Fu iniziata all'alpinismo dal padre e dal fratello a 22 anni nel **1858** e non lo abbandonò più. Arrampicava perché provava piacere e amava la montagna. Non si lasciò mai convincere a portare i calzoni e dal principio alla fine della sua carriera in montagna arrampicò sempre con una voluminosa sottana. La sua dieta in montagna era a base di savoardi e champagne. Fece 98 ascensioni (tra cui la prima femminile del Weisshorn e il Lyskamm) mai da sola e quasi sempre con la sua guida di fiducia Melchior Anderegg. Il 20 luglio del 1871 fece la prima ascensione femminile del Cervino. Diventò rapidamente un personaggio famoso nell'ambiente alpinistico. Fu tra le primissime socie del **Ladies' Alpine Club** (Club Alpino Femminile) fin dalla sua fondazione nel **1907**.

## **I senza guide**

Terminata quindi la cosiddetta fase di conquista delle vette maggiori delle Alpi Occidentali, tramite le vie normali, si cercarono le vie più difficili e cominciò anche il periodo dell'alpinismo senza guide, i cui maggiori interpreti furono Albert Frederick Mummery e Guido Lammer. Iniziò anche a svilupparsi il concetto della lotta per la vittoria.

Fu l'inglese **Albert Mummery**, il più grande alpinista britannico di tutti i tempi, che ruppe la tradizione, sfidando il mondo alpinistico e non, staccandosi dalle guide e con altri compagni iniziando a scalare montagne, non per vie conosciute, ma cercando il nuovo. Fu l'iniziatore *dell'alpinismo sportivo* che tendeva alla lotta contro le più ardue difficoltà. Non fu subito un alpinista senza guida, anzi compì gran parte delle sue imprese proprio con le guide, ma seppe instaurare con loro un rapporto diverso. Il merito di Mummery fu quello di cercare nella guida un vero e proprio compagno di cordata, un amico con cui intraprendere una lunga carriera alpinistica. Alexander

Burgener, la sua leggendaria guida, lo stimava moltissimo e lo reputava arrampicatore eccezionale. Mummery seppe instaurare un magnifico rapporto tra sé e la montagna. Cercava nell'arrampicata piacere e divertimento, amava l'avventura e l'alpinismo tanto da farne la sua ragione di vita, ma non ne era completamente posseduto. Fu uno dei primi a parlare di piacere dell'arrampicata, fu uno dei primi a spaziare su orizzonti più sconfinati al di là delle Alpi, sul Caucaso o nel lontanissimo Himalaya.

A lui va il merito del primo 4° grado, la sua fessura al Grepon nel gruppo del Monte Bianco, commentata dagli ambienti alpinistici come la più grande scalata su roccia fino ad allora realizzata.

Il suo ultimo sogno fu quello di conquistare uno degli Ottomila, il Nanga-Parbat (Himalaya). Allora di quelle montagne non si sapeva ancora niente, nessun aiuto che potesse venire da altri che già conoscessero la zona. Partì per la sua ultima avventura nel giugno del 1895 e scomparve sull'immensa parete del Nanga-Parbat.

Verso la fine del diciannovesimo secolo, dopo Mummery i britannici uscirono dalla scena alpinistica, lasciando campo libero agli austro-tedeschi, che coniarono una nuova tecnica per salire le cime rimaste considerate minori in confronto ai colossi occidentali.

Pioniere di quell'estremismo fu **Guido Lammer**, che salendo da solo la parete nord del Tourvaier, inaugurò l'epoca *dell'alpinismo solitario*. Non contento portò anche la moglie in viaggio di nozze sulla Nord del Tourvaier. Scrisse il libro "Fontana di giovinezza".

Ancora un tedesco, Paul Gussfeld, salendo d'inverno il Gran Paradiso tenne a battesimo l'alpinismo invernale.

Tra gli italiani verso la fine dell'Ottocento vi furono Vittorio Sella, Guido Rey, Luigi Cesaletti, che sulla torre dei Sabbioni (1877) inaugurò il primo 3° grado.

In questo periodo nacque *l'alpinismo dolomitico*.

Giovani arditi che si superavano a vicenda, lotte tra cordate tedesche e italiane sfruttando sempre quello che gli altri lasciavano, continuando e andando oltre il limite raggiunto dai predecessori.

Nel 1887, a soli 17 anni, **Georg Winkler** giunse in Catinaccio e scalò da solo la prima delle tre Torri del Vaiolet, superando difficoltà di IV grado. Non si arrestò al Vaiolet e subito passò vittorioso sullo Zinal Rothorn, ma pochi giorni dopo scomparve durante una salita al Weisshorn. Molti anni dopo, nel 1956, il suo corpo fu "restituito" dal ghiacciaio.

L'ultima vetta dolomitica a resistere agli attacchi degli alpinisti di fine secolo fu il Campanile Basso di Brenta, che vide impegnate due cordate in lotta tra loro: gli austriaci **Otto Ampferer- Karl Berger** e gli italiani **Trenti- Nino Pooli- Carlo Garbari**.

Gli italiani fecero il loro tentativo nel 1897, arrivando a trenta metri dalla vetta dovendovi rinunciare. Due anni dopo, nel 1899 Ampferer e Berger raggiunsero la vetta, realizzando la prima ascensione assoluta.

Nel 1902 il Campanile di Valmontanaia fu scalato dai tedeschi **Vonglanwel e Von Saar**, in competizione con gli italiani **Cozzi-Zanutti**.

Queste furono le ultime imprese per conquistare una vetta inviolata. Anche in Dolomiti ciò segnava la fine di un'epoca pionieristica e tutta particolare. Dopo, maggiori difficoltà

porteranno alla ribalta problemi tecnici non indifferenti, ancora lontani nelle Alpi Occidentali.

Dai “senza guide” nascerà la figura dell'*accademico*, colui che va in montagna senza guide, il virtuoso per eccellenza, l'essenza pura del dilettantismo. Nel **1904** Ettore Canzio fondò il **CAAI**, il Club Alpino Accademico Italiano. Per essere ammessi era necessario presentare un curriculum di alto livello.

Frattanto anche i cittadini delle Alpi Occidentali cominciavano a scoprire le Dolomiti. Alcuni ne restavano affascinati, altri, forse intimoriti dalle difficoltà maggiori, le giudicavano con una certa sufficienza. Questa mentalità rimase a lungo e creò un netto divario tra alpinismo occidentale ed orientale, un'aperta rivalità ed una pretesa superiorità sia da una parte che dall'altra. Quando poi gli orientalisti porteranno la loro tecnica nelle Alpi Occidentali, il divario sarà colmato; gli occidentalisti si impadroniranno della tecnica dolomitica e si dimostreranno capaci di imprese estremamente difficili anche sulle Dolomiti.

A questo punto una precisazione è d'obbligo. Praticamente fino alla Prima Guerra Mondiale, soprattutto sulle Alpi Occidentali, l'uso dei mezzi artificiali è praticamente sconosciuto. Il carattere straordinario delle imprese di questo periodo sta proprio nella purezza di stile e nell'estrema semplicità, con le quali esse furono portate a termine. Su roccia l'uso della corda è alquanto rudimentale, il termine “assicurazione” è ad un orizzonte assai lontano: in genere l'eventuale caduta del capocordata è sinonimo di catastrofe, in quanto non si ricorre ad alcuna manovra per trattenerlo. La fiducia nel primo e nella guida sono assolute. L'arrampicata generalmente, più che esterna e di equilibrio, è tutta interna e brutale, anche perché come linea di salita si scelgono diedri e fessure e soprattutto perché si arrampica in scarponi ferrati. In Dolomiti, invece, già si conosceva l'uso della pedula con la suola di feltro, che arriverà più tardi nelle Alpi Occidentali. In tema di chiodi si registra il buio più completo. A volte si ricorreva a vere e proprie caviglie di ferro, le quali però non potevano garantire alcuna assicurazione, in quanto l'uso del moschettone era ancora sconosciuto, a volte si usavano chiodi ad anello. Anche in discesa, la manovra della corda doppia era pressoché sconosciuta.

Fu Hans Fiechtl (1883-1925) ad ideare i chiodi da roccia “moderni”(1909), ossia quei chiodi che, adatti all'introduzione del moschettone nel loro occhiello e studiati per fessure più sottili e più piccole, potevano essere usati come assicurazione e permettevano il superamento di passaggi assai scarsi di appigli. Questa fu decisamente l'invenzione più rivoluzionaria, in quanto permetterà lo sviluppo di una vera e propria tecnica di arrampicata artificiale. Si deve a Otto Herzog (1888-1964), soprannominato “Rambo” l'introduzione del moschettone (1912). Hans Dülfer perfezionò la tecnica della discesa in corda doppia e Eckenstein (1910) i ramponi da ghiaccio leggeri, perfezionati a dodici punte nel 1919 da Grivel.



## L'etica

Al punto in cui l'alpinismo era giunto si aprivano due strade: la via dei puristi, i quali rinnegarono ogni intervento artificiale, la via di coloro che invece si dichiararono a favorevoli ai mezzi artificiali e ne fecero uso.

I più significativi rappresentanti di queste due tendenze furono Paul Preuss e Dülfer.

**Paul Preuss** era nato a Vienna e fin da ragazzino aveva iniziato ad arrampicare. Nella sua non lunga carriera fece 1200 ascensioni di cui 300 in solitaria e 150 prime assolute, praticò anche l'alpinismo invernale e lo scialpinismo.

Preuss fu sempre contrario ad ogni intervento artificiale durante l'arrampicata, corda compresa. Nulla doveva servire all'infuori del proprio essere. Infatti egli saliva e scendeva dalle stesse vie senza l'ausilio della corda. Quando arrampicava in cordata, usava la corda solo per assicurare i compagni di cordata e non per la sua sicurezza. Era convinto che il vero progresso stava in quella direzione, mentre l'impiego dei mezzi artificiali avrebbe portato ad una "impasse" involutiva.

**Hans Dülfer** si dichiarò invece favorevole all'impiego dei chiodi e del moschettone e attraverso studi e sperimentazioni giunse a scoprire una nuova tecnica di progressione e di assicurazione che, seppur con uso limitato di chiodi, permetteva di superare quei tratti di parete insuperabili senza mezzi tecnici. Scoprì inoltre particolari manovre: traversata a corda, detta poi alla Dülfer. Comunque in Dülfer l'inibizione a servirsi di mezzi artificiali è ancora assai forte: egli era prima di tutto un fortissimo arrampicatore libero e realizzò superbe salite in solitaria senza alcun mezzo artificiale. In lui cominciò anche a farsi strada il concetto di eleganza del tracciato.

Ormai l'arrampicata giunge ad essere una vera e propria arte, mezzo di espressione e creazione personale.

Un passo importante per l'alpinismo femminile fu la fondazione nel **1907**, a Londra, del **Ladies' Alpine Club**. La regina Margherita d'Italia accettò di essere presidente ad honorem fino alla morte nel 1926. All'inizio secolo aveva scalato la Punta Gnifetti al Monte rosa, per inaugurare la Capanna Margherita, dove aveva dormito con la sua damigella d'onore.

I fatti della Prima Guerra Mondiale (1915-1918) portarono ad un arresto dell'attività alpinistica.

Subito dopo però l'alpinismo avrà un impulso straordinario, con chiari caratteri nazionalistici di rivincita e di affermazione.

Anche l'alpinismo femminile ricevette nuova linfa. Le donne uscivano dal conflitto come cittadine che avevano acquistato un nuovo stato sociale. Durante gli anni Venti, una quantità di giovani professioniste, studentesse, casalinghe e madri di famiglia andarono a ingrossare le file delle alpiniste attive.

## L'avvento del VI grado e gli anni Trenta.

Le imprese che seguirono segnarono anche l'avvento del "Sesto Grado".

Fu **Emil Solleder**, originario di Monaco, che seppe alzare il livello di difficoltà ed è considerato come l'iniziatore del sesto grado. Nel 1925 vinse la parete nord della Furchetta, una salita di 5° grado, la più alta cima delle Odle e nel **1925** superò la muraglia nord del Civetta, alta 1200 metri considerata di 6° grado, percorrendo un itinerario diretto e di estrema logicità in assoluta arrampicata libera con l'uso di soli 15 chiodi di assicurazione. Faceva parte della famosa "Scuola di Monaco", insieme a Hans Fiechl e Otto Herzog.

Nel 1926, un altro alpinista di Monaco **Willi Welzenbach**, grande esperto di ghiaccio e di misto, compose la prima scala delle difficoltà. Prima di allora ognuno aveva per la scala di difficoltà un metro prettamente personale. Welzenbach riunì quegli elementi, disegnandone poi una graduatoria che, seppure con parecchi errori, fu valida sino a pochi anni fa. Creò una scala in sei gradi dove il sesto ed ultimo grado costituiva il "limite delle possibilità umane" ed era rappresentato dalla via *Solleder* al Civetta. Ora la vecchia scala Welzenbach non esiste più. Altre scale sono state coniate: da quella dell'U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche) a quella cecoslovacca, americana, francese...

## L'alpinismo eroico

Le prime imprese di sesto grado furono compiute sulle Dolomiti soprattutto in arrampicata libera, con l'uso di pochissimi chiodi. A poco, a poco l'interesse di alcuni arrampicatori si andava rivolgendo verso quelle pareti dall'aspetto veramente "impossibile", insuperabili in arrampicata libera. Il superamento di queste pareti sarà reso possibile solo dall'uso sistematico di chiodi, dall'impiego della corda doppia e dall'uso delle staffe di cordino, dalla tecnica detta "artificiale".

I protagonisti di questa fase della storia definita eroica furono Emilio Comici, Riccardo Cassin, Alvisè Andrich, Vinatzer, Carlesso, Soldà ed Ettore Castiglioni.

Il triestino **Emilio Comici**, nel periodo compreso tra 1930 e 1940 fu l'alfiere dell'arrampicata artificiale e colui che seppe elevare il limite del possibile in questo settore. Giunse all'arrampicata dopo una prolungata attività speleologica praticata nelle vicine grotte del Carso. Per Comici l'arrampicata era soprattutto un momento estetico, fatto di gesti eleganti, fluidi e perfetti: l'importante non era raggiungere la vetta ad ogni costo, ma lungo un tracciato ideale – la famosa via della goccia cadente – e arrampicare in modo elegante e sicuro. Questa strada raccoglierà i favori di moltissimi alpinisti alla ricerca del "gesto" perfetto, armonioso ed elegante. Comici fu soprattutto un arrampicatore puro e dolomitico, perché non spostò mai la sua azione sulle Alpi Occidentali e fu forse il primo cittadino ad abbracciare la professione di guida alpina. Inoltre fu uno dei primi a comprendere l'importanza della palestra di roccia. Attraverso l'arrampicata in palestra giunse a perfezionare l'uso della corda doppia, introducendo l'impiego delle staffe di cordino e specializzandosi nel superamento di tetti e strapiombi con abili manovre; cercò anche di studiare più a fondo le tecniche di assicurazione, fino a quell'epoca piuttosto improvvisate. Fondò la prima scuola italiana di alpinismo, la "Scuola Val Rosandra", trasformatasi poi in "Scuola Emilio Comici".

Il 4 e 5 agosto del 1931 aprì sulla parete nord ovest del Civetta insieme a G. Benedetti una via parallela alla *Solleder*, dal punto di vista tecnico più difficile.

Il **1933** fu l'anno di grazia ed il periodo in cui Comici espresse il meglio di sé in una serie di imprese estremamente difficili e contraddittorie dal punto di vista dei sistemi usati, che bene esprimono il carattere del triestino, combattuto tra l'arrampicata libera pura e l'artificiale.

Il 12 e 13 agosto con i fratelli Dimai, dopo una lunga serie di tentativi infruttuosi, Comici vinse la Nord della Cima Grande di Lavaredo, la sua impresa più spettacolare e ardua nella concezione. Nei primi 250 metri ricorse all'impiego sistematico dei chiodi, destando i commenti più disparati, dall'ammirazione sviscerata alle critiche più severe. Fu una salita storica dove l'arrampicata libera fu tirata a livelli di caduta e l'impiego dei chiodi fu ridotto veramente allo stretto necessario. La salita fu dunque compiuta con spirito estremamente elegante e pulito.

Ancora il 17 e 18 agosto, sempre del '33, Comici con Mary Varale e con Renato Zanutti, salì il fantastico Spigolo Giallo della Cima Piccola di Lavaredo, realizzando nella pratica il suo ideale di dirittura, eleganza e perfezione estetica.

L'ultima impresa è il suo "canto del cigno". Su un torrione che si eleva sui fianchi del Sasso Lungo in Val Gardena, detto il Salame, Comici traccia una via non lunga (350 m) ma splendida e difficile, un vero e proprio trionfo dell'arrampicata libera su quella artificiale, dove il chiodo interviene solo rarissimamente.

Se per i triestini la Val Rosandra fu "la palestra" per definizione, per i lecchesi invece fu la Grigna, il piccolo mondo dolomitico caratterizzato da piccole guglie ardite e slanciate, "campaniletti", "funghi", "lance", "sigari". Da questa palestra si formò il più forte nucleo di arrampicatori italiani, di estrazione proletaria, tra cui Mario Dell'Oro, Gigi Vitali, Vittorio Ratti, Ercole Esposito, Vittorio Panzeri e soprattutto Riccardo Cassin. Al loro gruppo dettero il nome di "Gruppo sempre al verde", che in seguito per opera di Gigi Vitali si chiamerà "Gruppo Ragni di Lecco".

**Riccardo Cassin** seppe risolvere in pochi anni i problemi che nessuno aveva risolto su ogni terreno: dolomia, granito e misto occidentale.

Importante per la formazione di Cassin fu la venuta di Comici in Grigna nel 1933, invitato da Mary Varale. Comici aprì una via di elevata difficoltà, il Corno del Nibbio e illustrò ai lecchesi le nuove tecniche della corda e del chiodo. Pochi giorni dopo Cassin aprì un'altra via di difficoltà analoga sul Corno del Nibbio, dimostrandosi subito degno allievo del maestro.

Furono le Dolomiti teatro delle sue prime grandi imprese.

Nel **1935**, con l'amico Dell'Oro, ripeté la via *Comici* sul Civetta, rettificando il tracciato originale nella parte terminale.

Poi Cassin portò la sua azione ancora nel Gruppo delle Lavaredo, intenzionato a vincere la parete nord della Cima Ovest, allora il problema più ambito di tutte le Dolomiti. Con il fortissimo Ratti attaccò la parete il 28 agosto e dopo le notti dei due bivacchi in parete durante i quali infuria il brutto tempo giungono alla vetta. Di tutte le imprese realizzate da Cassin, la Nord della Cima Ovest fu forse quella che più di ogni altra infranse un tabù ed aprì la strada a realizzazioni ancora più spettacolari.

Nel luglio **1937** giunge in Val Bondasca, forte dei successi ottenuti nelle Dolomiti e pronto ad attaccare il grande problema della zona: la parete nord est del Pizzo Badile, immensa lastronata di granito alta quasi 1000 metri. Al fianco ancora una volta Vittorio Ratti e Gino Esposito. Ancora una volta il tempo non aiuta e, a prezzo di sforzi durissimi, il pomeriggio del terzo giorno, Cassin riuscì a condurre in testa tutto il gruppo mentre infuriava una bufera impressionante.

Con la vittoria sulla Nord est del Badile venne infranto un altro tabù, ossia che un alpinista dolomitico non fosse in grado di realizzare imprese di estrema difficoltà sul granito.

Anche nelle Alpi Centrali l'arrampicata artificiale e l'uso sistematico dei chiodi aprivano nuovi orizzonti agli alpinisti del dopoguerra, che soprattutto sulle pareti della Val Masino troveranno un terreno formidabile di gioco, scoprendo itinerari di difficoltà estrema in arrampicata artificiale.

Nelle Alpi Orientali ben presto la supremazia austro-tedesca della "Scuola di Monaco" fu raggiunta e forse superata dall'iniziativa italiana degli anni Trenta. L'alpinismo dolomitico tra l'altro ben aderiva a quei valori di ardimento e di supremazia nazionale che il regime fascista e quello nazista avevano inculcato nella popolazione.

La situazione nelle Alpi Occidentali era assai diversa. Si arrampicava ancora in scarponi ferrati, si usavano chiodi ma più che altro come appigli, non si conosceva l'uso del moschettone e delle manovre di corda. Si generò una lunga e noiosa polemica tra orientalisti e occidentalisti.

Finché la tecnica degli orientalisti raggiunse anche il Monte Bianco.

Alta più di 1100 metri, la cresta sud dell'Aiguille Noire si alza arditissima dai pascoli della Val Veny. Furono proprio le guide di Courmayeur a sfiorare il successo, in una serie di avventurosi tentativi. Ma essi furono arrestati da un muro compatto e verticale, di cui solo la tecnica moderna avrebbe avuto ragione.

Il 26 e 27 agosto 1930 i due rocciatori della "Scuola di Monaco" **K. Brendel** e **H Shaller**, al primo tentativo percorsero tutta la cresta e fissarono per le Alpi Occidentali un evento di importanza storica fondamentale, aprendo il cammino ad un'infinita serie di realizzazioni. La via presentava difficoltà che mai erano state superate nelle Alpi Occidentali su roccia: per la prima volta il sesto grado compariva nel massiccio del Monte Bianco. Inoltre la cresta fu vinta in stile rigorosamente elegante, con l'impiego di non più di 10 chiodi in tutto il percorso.

Negli anni Trenta fecero la loro apparizione le alpiniste italiane.

Una delle più celebri fu **Mary Varale**, milanese, nata nel 1895. La sua carriera iniziò soltanto nel 1931, ma recuperò presto il tempo perduto. Compì i primi passi in Val Masino, sul Disgrazia. La passione per l'arrampicata nacque sulle Dolomiti, dove arrampicò con guide come Tita Piazz. Nelle Grigne Mary portò dalle Dolomiti le tecniche nuove e la classificazione delle difficoltà, e vi fece invitare Comici a tener scuola e conferenze.

Fu compagna di Cassin e di Dell'Oro nell'apertura di vie divenute classiche nelle Grigne, come lo spigolo Sud del Fungo nel 1932, la parete Ovest della Guglia Angelina, la parete Est della Torre Costanza nel 1933.

Sulla stessa Guglia Angelina Cassin aprì con lei, nel 1931, la parete Est, battezzandola “via Mary” in suo onore.

Ma è con Comici e con Zanutti che realizzò la sua ascensione più bella e più nota: lo Spigolo Giallo alla Cima Piccola di Lavaredo, nel 1933.

Un'altra prima scensione di rilievo fu quella alla parete Sud-Ovest del Cimon della Pala, con Andrich e Bianchet, nel 1934.

Tragica la triste sorte toccatagli, quella di terminare la vita dopo anni di immobilità, inchiodata al letto da una grave forma di artrite.

Un'altra grande alpinista italiana, **Ninì Pietrasanta**, sposò il celebre Gabriele Boccalatte. Ninì Pietrasanta aveva iniziato l'attività alpinistica nei gruppi dell'Ortles e del Monte Rosa, dove con la guida Giuseppe Chiara le erano riuscite presto ascensioni di rilievo, quali la prima alla cresta sud del Thurwieser e una delle prime ripetizioni alla parete nord del Lyskamm orientale.

Nel 1931 realizzò la prima ascensione alla parete nord del Corno Bianco nel gruppo del Monte Rosa, nel 1932 realizzò una traversata sci-alpinistica del Gran Sasso, nel 1934 fece la ripetizione della cresta sud dell'Aiguille Noire. Nel 1935 uscì il suo libro “Pellegrina delle Alpi” e nello stesso anno compì con Gabriele Boccalatte due prime ascensioni famose: alla parete ovest dell'Aiguille Noire e alla parete est dell'Aiguille della Brenva. L'anno successivo altre prime ascensioni alla parete sud-ovest dell'Aiguille Blanche e al pilastro est-nord-est del Mont Blanc du Tacul: per quest'ultima le venne conferita la medaglia d'argento al valore atletico. Fu una delle prime donne a fare il sesto grado.

Sempre negli anni Trenta esordì una delle alpiniste più brave della Svizzera: **Loulou Boulaz**. La lista delle sue ascensioni nelle Alpi è unica. Fece diverse ascensioni con guide tra cui il Monte Bianco, le Grandes Jorasses per lo sperone centrale, la parete nord del Petit Dru e della Aiguille Verte. Insieme a Luly Durand fece un certo numero di ascensioni senza uomini nella zona di Chamonix. Le più notevoli sono state il Requin, la traversata dei Grands Charmoz, la parete sud-ovest del Dente del Gigante. Era la prima cordata femminile a fare queste salite.

### **Le tre nord: la corsa alla vetta**

Intorno agli anni Trenta le Alpi Occidentali furono prese d'assalto da cordate di cittadini senza guida, i quali si dedicarono sistematicamente a risolvere gli ultimi grandi problemi. L'apporto tecnico della scuola orientale permetteva ora di guardare alle grandi pareti occidentali con occhio ben diverso. Infatti saranno proprio gli orientalisti a risolvere i tre più grandi problemi: le pareti nord del Cervino, dell'Eiger e delle Grandes Jorasses. In questo periodo fu essenziale però anche il fattore nazionalistico e competitivo. Si assisterà a delle vere e proprie “corse” lungo queste pareti dovute a una forte competizione tra i vari Paesi e sollecitate dalla propaganda nazionalista, purtroppo con effetti tragici e disastrosi.

La prima parete a cadere fu quella del **Cervino**.

Vista da lontano la parete si presenta di aspetto triangolare, molto elegante e pulita nella sua linea, caratterizzata da un ripido scivolo di ghiaccio nella parte iniziale. In realtà la parete nord del Cervino è un gigantesco ammasso instabile di pietre messe l'una sopra l'altra, tenute insieme solo dal gelo e dal ghiaccio. Su questa parete giocano in modo essenziale le condizioni della montagna, che possono renderla più semplice e sicura oppure pericolosissima e quasi impossibile.

Riuscirono a vincere la parete al primo tentativo due fratelli provenienti dalla scuola austriaca, **Franz e Toni Schmid**, nel **1931**. Sorprende il fatto che essi avessero poca esperienza del ghiaccio, ma soprattutto che partirono da Monaco di Baviera e raggiunsero Zermatt in bicicletta, carichi di tutto il loro armamentario all'andata come al ritorno. La salita fu realizzata in modo estremamente sicuro e deciso, con un solo bivacco dall'attacco alla vetta. Su questa parete più che il passaggio difficile o la lunghezza di corda estrema, è tutta quanta la via da percorrere che impegna su un terreno che non ammette distrazioni e non concede alcun riposo.

E' per questo che la Nord del Cervino, a differenza di altre scalate di roccia pura che sono state assai facilitate dall'infissione di chiodi, resterà sempre la Nord del Cervino, appannaggio di cordate assai preparate ed esperte di questo terreno.

La parete nord delle **Grandes Jorasses** non si lascia vedere dal fondovalle, si tratta di una muraglia poderosa, alta fino a 1200 metri, caratterizzata da alcuni speroni assai in rilievo (Walker, Whympfer, Croz). E' una parete che riceve poco sole e come tutte le pareti nord dà un senso di assenza di vita e di morte, che riesce però ad affascinare molti alpinisti. Essa fu l'ultima a cadere nel Monte Bianco, infatti la sua salita richiese dal punto di vista tecnico la massima espressione della tecnica orientale per quanto concerne l'arrampicata su roccia e la più grande abilità nell'uso dei ramponi per quanto concerne il ghiaccio. Gli alpinisti individuarono subito due speroni che sembravano offrire una qualche probabilità di riuscita: quello della Walker e quello della **Croz**. Bisogna giungere al 1931 per assistere ai primi veri tentativi, in cui cominciano a comparire anche gli italiani come Gabriele Boccalatte, Giusto Gervasutti e Piero Zanetti. La parete era un boccone ambizioso e si creò a poco a poco un'atmosfera di viva competizione, fino a giungere al capitolo finale, dove assisteremo ad una vera e propria corsa compiuta in parete tra le varie cordate concorrenti. Il 29 luglio 1934 attaccarono la parete dello sperone Croz Rudolf Peters e Peter Haringer seguiti il giorno dopo dalla cordata degli italiani Renato Chabod, Giusto Gervasutti e da Armand Charlet. Una bufera li costrinse ad una tragica ritirata dove perse la vita Haringer. L'anno dopo, nel **1935**, sembrò ripetersi la stessa situazione. **Peters** attaccò con **Martin Meier**, mentre Gervasutti e Chabod, che avrebbero sicuramente potuto assicurarsi il successo esitarono. Peters e Meier conclusero vittoriosamente il loro tentativo. Pochi giorni dopo Chabod e Gervasutti attaccarono a loro volta ed eseguirono la prima ripetizione della via aperta sullo sperone Croz.

Il primo a portare un serio tentativo allo sperone Walker nel **1938** fu il francese Pierre Allain, grandissimo scalatore libero che riuscì a superare la parete nord del Petit Dru, che però si ritirò per cattive condizioni. Lo stesso giorno arrivavano in Val d'Aosta diretti verso lo sperone Walker **Riccardo Cassin**, detto la "macchina per arrampicare",

affiancato da Esposito e Tizzoni. Cassin non conosceva il Monte Bianco e nemmeno aveva mai visto la parete nord delle Grandes Jorasses, se non in cartolina. Sapeva però che era il più grande problema alpinistico del momento ed era determinato a risolverlo. Per vincere lo sperone i tre lecchesi impiegarono tre giorni e due bivacchi, superando difficoltà di ordine superiore. Più volte Cassin, forte del suo intuito leggendario, seppe trovare la giusta soluzione in settori di parete estremamente problematici. Il gruppo realizzò quella che fu definita come una delle più grandi imprese della storia dell'alpinismo.

L'ultimo problema era la parete nord dell'**Eiger** (Oberland Bernese), parete non certo bella e che non offre agli alpinisti un'arrampicata entusiasmante e divertente. Alta circa 1600 metri, di roccia calcarea piuttosto mediocre, caratterizzata da grandi nevai pensili, la parete fu l'assillo degli alpinisti austriaci e tedeschi durante il periodo che precedette il secondo conflitto mondiale. Era infatti una parete che bene si adattava al loro spirito romantico che ormai aveva varcato le soglie del decadentismo, contaminato anche dalla propaganda nazionalista che il regime di Hitler aveva inculcato al suo popolo. L'alpinismo rispecchiava chiaramente la situazione storico-politico dei vari Paesi che ormai andavano preparandosi allo scontro. Gli assalti alla Nord dell'Eiger furono condotti con una violenza e un'aggressività veramente inconsueta, caratteristica di un alpinismo che ormai cercava ad ogni costo un'affermazione ed una vittoria su se stessi e sulla Natura. Per molti alpinisti rappresenterà l'ostacolo da abbattere, il nemico da vincere, il drago da uccidere. Dopo penserà la guerra, con i suoi lutti e le sue distruzioni, a placare i bollori e liberare l'energia distruttiva.

Vi fu una lunga serie di tentativi di salita: Hinterstoisser scoprì la traversata che dava accesso alla parte centrale della parete; Sedlmayer e Mehringer giunsero molto in alto fino al cosiddetto "bivacco della morte", da cui non fecero più ritorno; Tony Kurz morì di stenti a soli due metri dalla corda che gli avrebbe dato la salvezza; Sandri e Menti, gli unici italiani che tentarono di salire la parete, vi persero la vita.

Hitler, addirittura, giunse ad offrire una decorazione a chi avesse superato la parete.

Nel **1937** ci fu il tentativo di **Loulou Boulaz** insieme alla guida ginevrina Pierre Bonnant, suo compagno di molte scalate. Superato con difficoltà il tratto iniziale il tempo peggiorò e dopo venti tiri di corda decisero di scendere. Loulou Boulaz fu la prima donna a compiere un tentativo alla Nord dell'Eiger. Tuttavia, invece di essere riconosciuta per i suoi meriti sportivi, venne duramente condannata dalla stampa svizzera per aver fallito il tentativo. In un articolo pubblicato su un quotidiano svizzero si leggeva:

*"Moderazione, signorina Boulaz! L'Eiger è più forte di lei. Lei sta pregiudicando, oltre alla sua carriera sportiva, il prestigio degli alpinisti svizzeri [...] E non dica che non sono fatti nostri occuparci di quello che lei fa, perché con il suo comportamento lei sta sfidando l'opinione pubblica".*

Boulaz non reagì all'ingiusta e stupida critica dei suoi connazionali e continuò la sua carriera alpinistica, anche se per il momento accantonò l'Eiger, Tenterà di nuovo nel 1962 ma ancora una volta il brutto tempo la costringerà a scendere.

Il **1938** fu l'anno del successo per un gruppo austro-tedesco, diviso in due cordate, che però agirono poi in unione fino alla vetta.

Da un lato abbiamo gli austriaci Fritz Kasperek e Heinrich Harrer, uomini ancora della vecchia scuola, dotati di un'attrezzatura un po' sommaria e rudimentale: Harrer era fornito solamente di scarponi chiodati, mentre Kasperek poteva disporre di ramponi a dieci punte.

La cordata dei tedeschi era sicuramente più forte e preparata sia sul piano tecnico che su quello psicologico. Poteva contare su un uomo come **Anderl Heckmair**, dotato di una tenacia, di una determinazione e di una resistenza fisica e morale quasi leggendarie. Fu proprio lui ad assumere il comando del gruppo e lo conservò fino in vetta, dimostrando più volte di possedere doti fisiche e psichiche fuori dal normale.

Eppure, durante le successive ripetizioni, vi è anche chi sulla Nord dell'Eiger si è divertito. Probabilmente dipende molto dallo spirito con cui si affronta la parete e dalle condizioni in cui essa viene trovata. Tecnicamente i passaggi di roccia non sono mai estremi, ma bisogna tener conto che quasi sempre la roccia è ghiacciata o bagnata. Ma ciò che fa della Nord dell'Eiger una salita durissima è l'impegno fisico a cui si è sottoposti: il tracciato compie numerosissime traversate orizzontali, tanto che la via si sviluppa per circa 2500 metri! La progressione dev'essere sempre rapidissima e spesso si deve correre senza alcuna possibilità di assicurazione per lunghi tratti, per sottrarsi in fretta al pericolo delle scariche.

A questo punto bisogna ricordare il ruolo di un grande alpinista di questo periodo: **Giusto Gervasutti**.

Se Cassin pose fine alla polemica tra occidentalisti e orientalisti, fu Gervasutti a realizzare l'unione sul piano culturale ed anche tecnico, risvegliando l'ambiente piemontese e dando coscienza delle proprie e reali possibilità agli alpinisti delle Alpi Occidentali. Fece così scaturire vie di altissimo livello tecnico e di estrema difficoltà.

Gervasutti era friulano, nacque a Cervignano nel 1909 e cominciò ad arrampicare nei suoi bei monti della Carnia fin da ragazzino. Leggendo il suo libro "Scalate nelle Alpi" si comprende come sentisse in modo molto forte il fascino arcano dei monti e dei luoghi solitari e selvaggi. Era dunque un dolomitista, un arrampicatore della scuola orientale. Poi nel 1931 si trasferì a Torino, dove conobbe gli esponenti più significativi dell'alpinismo occidentale: Chabod, Boccalatte, Zanetti. Gervasutti portò in quell'ambiente non solo tutto il bagaglio tecnico della scuola orientale, ma anche il suo impeto creativo, la sua forza di lottare e combattere. Ben presto Gervasutti per gli amici divenne il "fortissimo". Portò spesso i suoi amici nelle Dolomiti, ma la sua passione era il mondo della montagna occidentale. Dal 1934 al 1936 compì tre campagne successive ne Delfinato, risolvendo tre magnifici problemi: la parete nord ovest del Pic d'Olan, la cresta del Pic Gaspard e l'immensa muraglia nord ovest dell'Ailefroide.

Nel 1938, con l'amico Boccalatte, superò la fantastica parete sud ovest del picco Gugliermine, realizzando una scalata di roccia pura, trasferendo il concetto dolomitico nel Monte Bianco. Nel 1940 realizzò un'impresa di portata storica. Con Paolo Bollini salì il pilone di destra della parete sud del Monte Bianco, la più cruda e selvaggia della catena alpina. Nel 1946, mentre si ritirava lungo uno splendido pilastro di granito, rosso e



compatto, nella parete est del Mont Blanc du Tacul, Gervasutti precipitò per un banale incidente in corda doppia. Realizzò moltissime imprese e condensò su di sé il dramma di un'epoca e tutta la contraddizione dell'alpinismo, nella sua spasmodica fuga dalla quotidianità e dalla limitata condizione umana alla ricerca della libertà e della grandezza.

*“Ero partito da solo, come spesso mi accade in quell'anno. Sapevo che l'alpinismo solitario in genere è condannato e considerato quasi come una mania suicida...Preuss passava sovrano di vetta in vetta, di conquista in conquista, sprezzante di ogni mezzo di protezione...Io, più modestamente, mi accontentavo di andare lassù a sfogare il malumore accumulato nelle ore monotone di città. E nelle vibranti e libere corse sulle rocce tormentate, nei lunghi e muti colloqui con il sole e con il vento, con l'azzurro, nella dolcezza un po' stanca dei delicati tramonti, ritrovavo la serenità e la tranquillità... E l'ebbrezza di quell'ora passata lassù isolato dal mondo, nella gloria delle altezze, potrebbe essere sufficiente a giustificare qualunque follia... Ed al giovane compagno che inizia i primi duri cimenti, ricorderò il motto dell'amico caduto su una grande montagna: Osa, osa sempre e sarai simile ad un dio.”*

(G. Gervasutti, Scalate nelle Alpi)

## L'alpinismo moderno

La Seconda Guerra Mondiale portò una sosta forzata, inoltre alcuni Paesi si trovarono impegnati in una durissima lotta di liberazione, che, molte volte, si svolse proprio in montagna. Dopo ciascun Paese si trovò di fronte ad un duro lavoro di ricostruzione. Dal punto di vista alpinistico, i grandi che avevano agito prima del conflitto, in maggioranza erano usciti di scena per differenti motivi: chi era caduto in guerra, chi era morto in montagna, chi ormai aveva abbandonato l'alpinismo. Vi fu una fase di stasi. La “primavera di bellezza” in cui si era creduto, aveva una breve durata. Per molti si apriva la realtà della fabbrica, dell'alienante società dell'industria. L'amarezza dell'illusione portò inevitabilmente questi ragazzi all'alpinismo e alla montagna. Ne uscì soprattutto un alpinismo assai aggressivo, che puntava decisamente al risultato. L'alpinismo era più che mai il mezzo per affermarsi davanti a se stessi e agli altri, per darsi un valore, per sfuggire anche dalla città. In questi gruppi alpinistici d'élite, come i *Ragni di Lecco* con Mauri, Airoidi, Osio, Alippi, Castagna, i *Pell e Oss* di Monza con Bonatti e Oggioni, il *Gruppo Alta Montagna di Torino*, gli *Scoiattoli di Cortina* con Ghedina e Lacedelli, si sviluppò un ambiente assai tipico fortemente maschilista.

Nella ricerca di affermazione e di individualità si giungerà all'alpinismo invernale e a quello solitario.

In particolare si distinse l'alpinismo francese. Nel sud della Francia, non invasa dalle truppe tedesche, ci fu una certa ripresa già a partire dal 1943 con **Gaston Rébuffat**, **Edouard Frendo**, **Lionel Terray** e **Louis Lachenal**, che si diedero soprattutto alla ripetizione dei grandi itinerari aperti nell'anteguerra e che non erano stati ancora ripresi, ma anche all'apertura di nuove vie. Sfruttarono ed elaborarono nuove attrezzature, quali le corde in fibre sintetiche, le staffe con gradini di legno e i chiodi di qualsiasi forma.

Negli anni '50-'60, quando tutto ormai sembrava fatto, si recuperò il mondo dell'Alpinismo solitario e invernale. L'alpinista che incarnò al massimo questi concetti fu **Walter Bonatti**. Bonatti era originario di Bergamo ma si trasferì a vivere a Monza, dove entrò, fin da ragazzino, nel gruppo di fortissimi alpinisti *Pell e Oss*. Con gli amici Carlo Mauri e Andrea Oggioni cominciò ad arrampicare sulle rocce della Grigna, dove ben presto si distinse per la sua determinazione e capacità di autocontrollo. La sua è veramente una carriera eccezionale.

Nel 1949 Bonatti, non ancora ventenne, in una sola stagione estiva ripeté la parete nord delle Grandes Jorasses (via Cassin), la parete nord est del Pizzo Badile (via Cassin) e la parete ovest della Noire (via Ratti). La sua attenzione fu poi attirata dal Grand Capucin du Tacul (Monte Bianco). Si trattava di una parete da salire quasi interamente in arrampicata artificiale. Bonatti dopo due tentativi, con il torinese Ghigo, nel **1951**, realizzò l'impresa, un grandissimo capolavoro di intelligenza e intuito. Il numero dei chiodi utilizzati, per l'epoca, è impressionante: quasi duecento e quattro i giorni di arrampicata spesi in parete. Bonatti aveva dunque infranto il tabù che ancora regnava sulle Alpi Occidentali. A tale proposito il grande alpinista francese Jean Couzy ebbe a dire:

*“ La prima salita della parete est del Grand Capucin ha tolto la stessa ipoteca che era stata tolta per il calcare venti anni prima sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo. Ormai si è affermata l'opinione che non vi sia conformazione granitica anche estremamente ripida che non possa essere superata con una tecnica adeguata, a condizione di impiegarvi il tempo ed i mezzi necessari.”*

Nel **1953**, per prepararsi alla spedizione sul K2 a cui era stato chiamato, compì la prima invernale della Cima Ovest di Lavaredo, aprendo a questa nuova forma d'alpinismo orizzonti ben più vasti. Dopo il K2 Bonatti visse una parentesi amara e precipitò in una crisi esistenziale. Ma si riscattò e ne uscì realizzando un'impresa stupefacente: scalò da solo il pilastro sud ovest del Petit Dru, che si innalza per più di 800 metri. Lottò per sette giorni da solo su quelle placche immani, incontrando grossissime difficoltà. La sua impresa addirittura suscitò feroci critiche da parte dei difensori dei valori della vita.

Dopo quest'impresa si trasferì a Courmayeur, andando alla ricerca di tutte le pareti ancora insalate del Bianco. Nel **1961**, in un tentativo di salita al Pilone Centrale del Freney, lo colpì una grande tragedia. Durante la drammatica ritirata, dopo giorni di bufera violentissima, perirono di stenti i compagni Andrea Oggioni, Pierre Kohlmann, Robert Guillaume ed Antoine Vieille. Bonatti venne messo sotto accusa, ma ancora una volta seppe reggere l'assalto e tornò all'alpinismo, realizzando tre imprese capolavoro sul Grand Pilier d'Angle.

L'ultima grande impresa fu nel **1965**. Superando se stesso aprì una nuova dimensione dell'alpinismo: da solo, in inverno, aprì una nuova via sulla parete nord del Cervino.

*“ Sono ancora solo con la mia fatica. Gli sforzi di tutti questi giorni e l'aria sempre più rarefatta appesantiscono il sacco in maniera insopportabile. Mi sembra di essere diventato un personaggio biblico, condannato, per i suoi peccati, a salire eternamente. Verso le tre del*

*pomeriggio, quando mi trovo a soli cinquanta metri dalla vetta, improvvisa e splendente, appare la croce. Il sole l'illumina da sud e la rende incandescente. Rimango quasi abbagliato... Percorro gli ultimi metri in silenzio, completamente da solo. Come ipnotizzato, stendo le braccia verso la croce, fino a stringere al mio petto il suo scheletro metallico: le ginocchia mi si piegano e piango.”*

( W. Bonatti, I giorni grandi)

Questo fu anche il grande momento dell'alpinismo francese: giunsero infatti alla ribalta un nucleo di arrampicatori parigini della scuola di Fontainebleau, abilissimi nella scalata su roccia pura. Si trattava di **Lucien Berardini, Robert Paragot, Luciano Magnone**. Ripeterono la Est del Grand Capucin e affrontarono il grande problema del momento sul Monte Bianco: la parete ovest del Petit Dru, alta 1000 metri e caratterizzata da gigantesche placche lisce. Nel 1952 giunsero in vetta. La salita fu criticata assai duramente dagli ambienti alpinistici internazionali e fu totalmente disapprovato il metodo di realizzazione e i mezzi impiegati: l'uso dei chiodi a espansione e la rottura dei sacri canoni di unità di tempo e di azione dell'impresa alpinistica. In realtà si trattava di un'impresa eccezionale.

Una cordata affiatatissima fu poi quella di **Jean Couzy e René Desmaison**. Nel 1956 vinsero lo spigolo nord dell'Aiguille Noire de Peutère (non ancora ripetuta), nel 1957 la direttissima sulla parete ovest della Noire (non ancora ripetuta), nel 1956 la parete nord ovest del Pic d'Olan, il loro capolavoro. Couzy fu forse la mente più acuta che l'alpinismo abbia avuto. Famosi sono i suoi studi sulla valutazione delle difficoltà, che giunsero a far chiaro nella confusione creatasi tra Alpi Orientali e Occidentali, giungendo alla formulazione di una scala di valutazione. Purtroppo la carriera di Couzy fu troncata nel 1958 da un incidente sulla Crete des Berges (Prealpi del Dévoluy), dove fu colpito da una scarica di sassi. Proprio a seguito di questo incidente si cominciò a introdurre l'uso del casco di protezione.

Desmaison fu invece l'uomo dell'azione pura. Su ogni terreno aprì nuove vie di estrema difficoltà. Tra le sue imprese, una delle più grandi fu la salita al Pilone Centrale del Freney nel 1967 con Robert Flematty e la via aperta sugli strapiombi della parete nord della Ovest di Lavaredo.

Più ancora che sulla Alpi Occidentali, sulle Dolomiti la diffusione dei mezzi artificiali fu assai rapida. Protagonisti furono Georges Livanos, Hermann Buhl e Cesare Maestri.

Nel 1951 giunsero nelle Dolomiti due marsigliesi **Georges Livanos** e Robert Gabriel, che si erano formati nella più vasta e più bella palestra di roccia europea, Les Calanques, le fantastiche scogliere di bianco calcare, che precipitano sul mare, formando pareti alte fino a 300 metri. Ripeterono vie come la Cassin alla Lavaredo e la Carlesso alla Torre di Valgrande e individuarono il loro problema da risolvere, la parete nord ovest del Civetta, dove nessuna via era stata ancora aperta dopo la guerra ed anche le vie aperte dai maestri Comici, Carlesso e Andrich contavano ben poche ripetizioni. Aprirono una via molto difficile, non tanto per i singoli passaggi in arrampicata libera, ma soprattutto per la continuità e la sostenutezza dei passaggi stessi, per la mancanza dei punti di riposo, per la friabilità della roccia e per la difficoltà superiore dei tratti in artificiale, su cui il fattore

materiale (chiodi più perfezionati, cunei di legno, staffe a gradini) giocò un ruolo essenziale.

**Hermann Buhl** fu un alpinista completo, l'uomo dell'avventura e della leggenda.

Partì da Landeck, in Tirolo, in sella alla sua bicicletta e pedalò fino a Bondo, dopo aver doppiato il Passo del Malojia. Salì da solo la parete nord est del Badile lungo la via Cassin in cinque ore. Giunto in cima scese per lo spigolo nord, ritornò a Bondo, dove riprese la bicicletta per raggiungere Landeck, ritrovandosi a bagno in un torrente, vinto dal sonno e dalla fatica. Il suo nome, sulle Dolomiti, è legato alla prima invernale della via Soldà sulla Marmolada, alla solitaria sulla parete della Cima d'Ambiez e alla via sulla Cima Canali nelle Pale di S. Martino, capolavoro di eleganza in arrampicata libera.

Nel 1953 realizzò da solo, senza bombole di ossigeno e con un'attrezzatura da bivacco del tutto sommaria, la salita alla vetta del Nanga Parbat, riuscendo a ridiscendere, dopo aver vagato, allucinato e sfinito, lungo le immense distese bianche. Fu il primo ottomila realizzato in solitudine.

Infine, con **Cesare Maestri**, si giunse a una serie di imprese dove l'intervento del chiodo ad espansione risultò superiore a quello dei chiodi normali. Dalla via che ancora cercava in parete la possibilità naturale per l'infissione di chiodi, si sarebbe giunti in breve alla vera "direttissima", una linea retta tracciata dalla base al punto di uscita della via, dove non era concessa alcuna deviazione.

Cesare Maestri, trentino, detto "il ragno delle Dolomiti" era uno dei più forti arrampicatori del dopoguerra. Partì da Preuss e raggiunse il culmine dell'artificialismo.

Nel 1960 attaccò la Parete Rossa della Roda di Vael per realizzare una vera e propria direttissima a goccia d'acqua. Restò in parete per più di una settimana, bivaccando su amache appese ai chiodi e mangiando la cena e la colazione che la moglie e gli amici si premuravano di fargli giungere dal basso. Il numero dei chiodi ad espansione avrebbe potuto essere ridotto al minimo, ma ormai si era in pieno nel culto della "direttissima". Nel 1959 salì con Toni Egger il Cerro Torre in Patagonia. Non essendoci prove per documentare la salita furono sollevati molti dubbi da diversi alpinisti. Maestri, cedendo alle provocazioni, tornò al Torre armato di perforatore meccanico per dimostrare la scalabilità e dichiarare a tutti di essere il più forte.

Ci fu poi la reazione dei puristi e il ritorno all'arrampicata libera con Walter Philipp e Enzo Cozzolino.

Nel 1957 il viennese Walter Philipp con l'amico Dieter Flamm aprì una nuova via sulla parete nord ovest del Civetta in libera. In una fase caratterizzata dalle grandi e spettacolari realizzazioni artificiali, dimostrò che con la scalata libera spinta a livelli estremi era ancora possibile aprire numerosissime vie sulle Dolomiti.

Anche il triestino **Enzo Cozzolino** si impose ben presto negli ambienti dolomitici come un arrampicatore di classe eccezionale, degno di porsi al fianco dei giovani californiani alla ricerca della "super-libera" e degli arrampicatori inglesi dell'ultima generazione, veri e propri artisti della scalata pura. Introdusse tra l'altro l'uso della magnesite e delle scarpe flessibili, non facendo altro che recuperare le vecchie pedule. Con le superga aprì la famosa "Via dei fachiri" alla Tofana di Rosez.

Altro grande fu **Renato Casarotto**, grandissimo ghiacciatore.

## Il singolare sessantotto dell'alpinismo

Intorno al **1960**, in Europa, ancora poco si sapeva dell'arrampicata in **Yosemite** (California) e delle tecniche che si utilizzavano. Quando giunsero in Europa alcuni autorevoli rappresentanti di quella scuola, **Royal Robbins, Gary Hemming, Tom Frost e John Harlin** si cominciò a capirne qualcosa di più, anche perché le imprese che realizzarono sulle Alpi si dimostrarono sul piano delle difficoltà (in arrampicata artificiale soprattutto) decisamente superiori a quelle effettuate dagli europei fino ad allora. L'esperienza accumulata sulle immense muraglie granitiche dello Yosemite poteva permettere loro di "vedere" e scoprire dei tracciati possibili sulle pareti del Bianco, dove ancora non esistevano vie. Possedevano infatti materiali altamente specializzati (chiodi in lega speciale, cunei metallici, assortimento completo di "nuts", chiodini a lama di rasoio, per le fessure più insignificanti del granito, maniglie Jumar per la risalita delle corde fisse) che li misero in condizione di realizzare imprese più difficili.

Robbins, il leader carismatico dell'arrampicata americana, insieme a Robbins e Harlin aprì nel 1962 la via diretta sul Petit Dru. Per vincere la parete gli americani dovettero ricorrere a tutte le raffinatezze tecniche di cui disponevano, realizzando un capolavoro di arrampicata artificiale. In quest'impresa venne a galla tutta l'esperienza, il coraggio, la preparazione e l'autocontrollo di uno scalatore come Robbins, il "re" incontestato dello Yosemite.

Di Harlin e Frost bisogna poi ricordare la salita del Pilier Derobé (il pilastro nascosto) del Freney, realizzata nel 1963.

Gary Hemming fu il più carismatico alpinista americano degli anni Sessanta. Hemming venne in Europa per seguire un suo sogno di libertà e di avventura, portando sulle Alpi le tecniche e la filosofia di arrampicata d'Oltreoceano. Viveva in Francia tra Parigi e Chamonix, arrangiandosi come poteva e accettando qualsiasi lavoro. Veniva definito alpinista beatnik, alpinista capellone, alpinista hippy. La sua comunque era una scelta ben precisa e non era né un atteggiamento esteriore, né un adeguarsi a una moda imperante in America.

Realizzò vie innovative come la Diretta degli Americani al Dru con Robbins nel 1962 e la parete Sud del Fou nel gruppo del Monte Bianco con Harlin, Frost e Fulton nel 1963.

Nel 1964 salì in solitaria il Couloir Couturier all'Aiguille Verte e la parete Nord del Triolet.

Nell'estate del 1966, il salvataggio di due alpinisti tedeschi sulla parete Ovest del Dru occupò le prime pagine dei giornali e lo portò alla ribalta.

Hemming, che amava arrampicare segretamente, senza lasciare tracce, fu turbato da questa fama. Sparì e di lui non si seppe più nulla fino alla notizia della sua morte, avvenuta nel 1969 in America, quando si tolse la vita con un colpo di pistola proprio nella foresta dello Yosemite.

Gli alpinisti sono per natura introversi, individualisti, apolitici, inclini alla fuga, eppure anche loro vissero il loro Sessantotto, spostato agli inizi degli anni Settanta. Fu una primavera di grandi utopie ai margini della contestazione studentesca, ben più vicina a Bob Dylan che al Che, ai "figli dei fiori" che alla lotta di classe. Il torinese **Giampiero**

**Motti** (1946-1983) fu il teorico e il profeta del *Nuovo Mattino*, il movimento che contestò le degenerazioni dell'alpinismo eroico e cercò di fondare un nuovo "umanesimo della montagna".

Motti, ispirandosi all'alpinismo californiano della Yosemite Valley, intendeva divulgare il messaggio di un alpinismo diverso, più libero e anticonformista, libero dall'assillo della vetta e del calvario delle tempeste, senza scarponi, partenze notturne, bivacchi flagellati dal vento, eroici tributi di sofferenza e di morte. Per contro, sul piano tecnico, sottolineava l'etica ecologica dei californiani in contrapposizione alle recenti degenerazioni nostrane del chiodo a pressione negli anni un po' decadenti delle "superdirettissime".

Tutto iniziò con il vento dell'Ovest. Gian Piero Motti guidò i torinesi sulle pareti calcaree delle Prealpi francesi, oltre il Colle del Monginevro, dove vissero grandi esperienze su piccole cime e dove fecero le prime scalate senza cima. A questo proposito Motti scrisse:

*"E' vero, ai piedi della parete si estende la foresta, sopra, usciti dal verticale delle rocce, ti accoglie il verde e pianeggiante altipiano. Ma quando sei impegnato in parete, vivi lo stesso "istante" che potresti vivere sul Petit Dru o sulla Civetta. E' lo spirito dell'alpinismo californiano. Lo scopo non è raggiungere la vetta, e nemmeno affermare se stessi. L'arrampicata è un mezzo per vivere sensazioni più fini e profonde, con l'intento di trarre il massimo piacere possibile da un'attività che finora pareva essere caratterizzata dalla negazione del piacere a vantaggio della sofferenza. Se qualcuno dirà che questo non è più alpinismo, di certo non ci sentiremo offesi. Cosa sia poi veramente l'alpinismo non l'ho ben capito..."* (La parete di Balma Fiorant, "Scàndere" 1974)

Naturalmente Motti sapeva benissimo cos'era l'alpinismo ma non sopportava più nessuna definizione dogmatica. Non voleva neanche rinunciare all'alta montagna, che amava e desiderava ancora profondamente, ma la corsa sulle grandi pareti si era caricata di angosce e lui aveva giurato di ritornarvi solo quando si fosse sentito libero e leggero.

L'alpinismo non era più quello delle grandi pareti nord, ma poteva essere, anzi era anche quello delle solari pareti del fondovalle; l'arrampicata in quanto gioco, godimento e ricerca aveva un proprio valore intrinseco, non era un semplice mezzo per raggiungere una cima. Questa era la sua utopia, questa è stata l'utopia del *Nuovo Mattino*.

Ingredienti fondamentali del *Nuovo Mattino* furono il mistero e l'avventura. Il mistero perché l'arrampicata si era caricata di significati esoterici legati ai miti degli indiani d'america e alle pratiche ascetiche dei guru dell'Oriente, era diventata disciplina iniziatica, realtà separata, dilatazione della coscienza e della conoscenza, viaggio verso l'ignoto. I bellissimi nomi dati alle vie, carichi di simboli, ne sono una testimonianza: Itaca nel sole, Sole nascente, Luna nascente, Il lungo cammino dei Comanches, L'alba del nirvana, Tempi duri, Via della rivoluzione, Fessura della serpe sfuggente, Bosco dei folletti...

C'era anche una prova iniziatica da sostenere, superare in libera la "Fessura Kosterlitz", in val dell'Orco, detta anche Fessura della Disperazione.

L'avventura perché si arrampicava in valli ancora non conosciute e non considerate fino ad allora. (Valle dell'Orco, Val di Mello)

Velocità e leggerezza erano i nuovi segni di elezione, e allora si andava in maglietta, jeans e fascia nei capelli.

In parete si fecero molti progressi, sia in arrampicata libera che in artificiale. Spesso i nuovi eroi rischiavano come antichi cavalieri, salendo oceani di placche compatte senza chiodi o scalando slegati, per sfida.

Per ragioni storiche e sociali la ribellione si manifestò sulla linea Torino-Milano-Sondrio e si espresse sulle pareti inesplorate della Valle dell'Orco e della Val di Mello, vicino alle grandi città industriali, dove era scoppiata la contestazione studentesca. Inoltre ci fu anche una ragione di ordine estetico e filosofico, perché lo gneiss del Gran Paradiso e il ghiandone del Masino riflettevano l'immagine granitica delle big wall californiane, le gesta degli arrampicatori hippies, la vita in parete, il sogno americano. Protagonisti furono oltre a Motti, **Alessandro Gogna**, **Giuseppe Miotti** e molti altri.

A Milano la contestazione ebbe il suo uomo di punta in **Ivan Guerini**. In val di Mello fu il primo ad arrampicare sui massi con fini che non fossero quelli del mero allenamento, fu il primo a capire quanto fosse importante un allenamento specifico e costante e fu il primo ad aprire itinerari concepiti e risolti quasi sempre in funzione dell'arrampicata libera. Nel 1976, insieme a Mario Villa aprì la prima via importante della val di Mello: salì la via nota come "Il risveglio di Kundalini".

Poi ci furono i Sassisti di Sondrio, l'avanguardia triestina con **Enzo Cozzolino** e **Tiziana Weiss**, gli arrampicatori della "Pace con l'Alpe" di Reggio Emilia e i gioviali climber di Roma che arrampicavano vicino a casa, sulle pareti di Gaeta e Circeo, dove il mare si fonde con la montagna e scatena forze vitali inaspettate.

Tiziana Weiss gettò un ponte tra l'ambiente alpinistico triestino e quello torinese di quegli anni, dove più che altrove fermentava il movimento filosofico legato soprattutto alla figura di Motti.

Erano piccoli, sparuti gruppi di ribelli, una sorta di "New Age" degli alpinisti, un viaggio verso monti nuovi.

Almeno fino al 1977 tutto si mantenne nei territori della clandestinità, sia nei confronti del mondo alpinistico tradizionale sia, e soprattutto, rispetto al mondo esterno. Ciò che sarebbe diventata moda acquisita e griffata passava allora per roba da svitati.

E le donne? Fidanzate, amiche, compagne di cordata. Sulle cronache di quegli anni compaiono pochi nomi di ragazze: Tiziana Weiss a Trieste, Monica Mazzucchi e Mirella Ghezzi in Val di Mello, Laura Trenta al Caporal e poche altre.

In linea con quasi tutta la storia dell'alpinismo il *Nuovo Mattino* è stato un movimento di soli uomini: anche se spesso, e finalmente, in buona compagnia.

Alle origini del Nuovo Mattino ci fu la messa a nudo di un disagio esistenziale. Gli alpinisti più sensibili, primo fra tutti Motti, cominciarono a interrogarsi sul senso delle proprie vite spericolate, sempre più ambiguamente sospese tra frustranti quotidianità e irrinunciabili fughe festive nel verticale, aridità sociale ed esaltazione individuale. Come drogati anelavano alla loro legittima "dose" settimanale di montagna per sentirsi ancora una volta uomini, ma in verità – si chiese qualcuno – non arrampicavano forse per

rimuovere il proprio disagio in mezzo agli altri uomini, l'incapacità di confrontarsi con i grandi interrogativi dell'esistenza, la voglia di fuga davanti ai drammi del mondo?

Qualche coraggioso alpinista prese a denunciare pubblicamente i propri limiti e le proprie angosce. Altri leggevano e si riconoscevano nelle stesse angosce, e così il tarlo del dubbio si diffuse spazzando via le antiche certezze.

Per la prima volta nella loro storia gli alpinisti denunciavano un certo bisogno di tornare nel mondo da cui erano fuggiti, e accettavano di "contaminarsi". Dichiaravano di non sentirsi migliori degli altri, ma piuttosto un po' più vigliacchi ed egocentrici. Confessando il proprio disagio avevano già iniziato la loro rivoluzione.

Il manifesto di questo disagio fu lo scritto di Motti "I falliti", uscito sulla Rivista mensile del CAI nel settembre del 1972.

## L'alpinismo extraeuropeo

Nel decennio '50-'60 prese il via l'alpinismo extra-europeo.

I pionieri di questo alpinismo erano stati in Himalaya alla fine dell'Ottocento Mummery, che aveva tentato un assalto in stile alpino al Nanga Parbat dove aveva perso la vita e l'italiano Luigi Amedeo di Savoia, il Duca degli Abruzzi, il quale aveva esplorato il settore del Karakorum, tentando di salire il K2, la seconda montagna della terra dopo l'Everest.

Queste prime spedizioni avevano un carattere del tutto privato ed erano finanziate dagli stessi alpinisti. In seguito l'alpinismo himalaiano divenne quasi un prestigio nazionale ed infatti si originerà una sorta di "corsa" agli Ottomila del globo, assaltati da massicce spedizioni a carattere nazionale.

Accaniti e numerosi furono i tentativi inglesi di salire l'Everest, anche senza bombole d'ossigeno. Proprio durante uno di questi tentativi, scomparvero **George Mallory** e **Andrew Irvine**, che erano stati tra i più grandi protagonisti della fase esplorativa di questa montagna (1924).

La prima vittoria su un Ottomila fu appannaggio dell'alpinismo francese, il quale poteva contare sul perfetto affiatamento dei componenti della spedizione: **Herzog, Terray, Couzy, Desmason, Lachenale Rebuffat**. Fu vinto nel 1950 l'Annapurna (8078 m) e la vittoria fu anche la dimostrazione dei livelli più che notevoli raggiunti dall'alpinismo francese dopo la guerra.

Seguì poi nel 1953 la vittoria inglese sull'Everest, dove in vetta accanto al neozelandese **Hillary** salì il valoroso sherpa **Tenzing Norgay**.

Nel 1953, salì sul Nanga Parbat, in solitaria **Hermann Buhl**.

Nel 1954 la spedizione italiana guidata da **Ardito Desio**, di cui facevano parte **Achille Compagnoni, Lino Lacedelli, Walter Bonatti, Gino Soldà, Erich Abraham e Cirillo Floreanini**, raggiunse la vetta del K2. La conquista fu caricata di valori nazionalistici, che travalicarono il valore alpinistico dell'impresa.

Nel 1955 fu organizzata la prima spedizione in Himalaya interamente femminile. Partirono per lo Jugal Nepal tre alpiniste del Ladies Scottish Climbing Club: **Monica Jackson, Elisabeth Stark ed Evelyn Camrass**. La cosa più difficile di tutta l'impresa fu prendere la decisione di partire, che significava lasciare il marito, la famiglia,



abbandonare un impiego. Ma una volta presa la portarono a termine con successo e grande gioia. Lo scopo della spedizione era l'esplorazione la conquista di una cima di 6700 metri e la sperimentazione della reazione delle donne ad alta quota.

Nel **1959** partì un'altra spedizione femminile il cui obiettivo era il Cho Oyu in Nepal. Era diretta da **Claude Kogan** e vi partecipò anche **Loulou Boulaz**. Purtroppo la spedizione fu colpita da una tragedia. Il tempo si guastò e una serie di valanghe provocò la morte della stessa Claude Kogan e di Claudine Van der Stratten.

In un decennio si giunse alla conquista di tutti gli Ottomila asiatici.

La prima donna a salire l'Everest fu Yvette Vaucher nel 1971.

Nel **1975** si assisté ad un fatto nuovo, che aprirà il cammino a realizzazioni ancora più audaci: **Reinhold Messner e Peter Habeler**, senza alcun aiuto esterno, senza installare campi intermedi, senza bombole d'ossigeno e senza corde fisse, aprirono un nuovo e difficile itinerario sulla parete nord ovest dell'Hidden Peak (8068 m, Karakorum) salendo e discendendo sempre slegati!

Accanto all'Asia fu poi esplorata l'America del Sud: le Ande Peruviane e Boliviane, le Ande Argentine, l'Aconcagua e la Patagonia.

In particolare in Patagonia vi sono il Gruppo del Fitz Roy, il Cerro Torre e le Torri del Paine, montagne fantastiche.

La vetta del Fitz Roy (3374 m) fu raggiunta nel **1951** da una spedizione francese e furono **Lionel Terray e Guido Magnone** a riuscire nell'impresa finale.

Il Cerro Torre fu vinto nel **1959** da **Cesare Maestri**.

I grandi problemi delle Torri del Paine sono stati risolti da spedizioni italiane e britanniche, a partire dal **1957**.

A partire dagli anni '80 le cose cambiarono profondamente e in poco tempo. Sulle pareti vicine alla città i giovani discepoli dell'arrampicata libera bruciarono in pochi mesi le tappe che avevano richiesto decenni di sacrifici ai loro padri. Il chiodo di progressione venne rapidamente messo al bando, si superò il settimo grado aprendo la scala di valutazione, si introdusse lo spit sulle Alpi, si realizzano i concatenamenti e quant'altro... Voler indagare questi anni fino alla contemporaneità è sicuramente affascinante e necessario ma per la vastità esula da questo primo lavoro.

Mi sembra però illuminante per cercare di capire questi anni riportare il passo finale della Storia dell'Alpinismo di Motti scritto da Enrico Camanni.

## **Verso il 2000**

A questo punto ogni profezia sarebbe fuori luogo, anche se lo spettro della crisi – onnipresente in almeno un secolo di storia dell'alpinismo- non è stato mai così tangibile e così minaccioso. Per crisi va inteso l'impovertimento culturale, cioè la perdita capacità degli alpinisti di proporre modelli universalmente apprezzabili, mentre la riproduzione in serie degli exploit sembra aver imboccato il tunnel dell'inflazione e dell'anonimato; l'emorragia di significato, paradossalmente, coincide con una sovrabbondanza di interpretazioni. In questo senso gli anni Ottanta rappresentano la grande svolta, la cesura

senza ritorno. In termini allegorici, si è assistito a un decollo, a una stupefacente “velocizzazione” e a una sorta di polverizzazione nello spazio, come quei corpi incandescenti che non riescono a sopportare l’impatto con l’atmosfera; in termini sportivi, invece, lo scatto e la progressione hanno portato a uno sbalorditivo innalzamento del limite, con un rapido livellamento verso l’alto delle prestazioni.

Ma cos’era prima l’alpinismo? In vista del terzo millennio, volendo riassumere grossolanamente due secoli di storia, si potrebbe individuare un preludio scientifico, una fase di esplorazione e scoperta, un’intensa elaborazione romantica a cavallo tra i due secoli (con volti nuovi sopravviverà a tutte le tempeste), un periodo eroico (dal Ventennio al secondo dopoguerra), un passaggio antierico (il tardivo “Sessantotto” dell’alpinismo) e un finale sportivo. E’ stata proprio la trasgressione degli anni Settanta (la dove si arresta la raffinata analisi di Motti) a innescare involontariamente quel processo di accelerazione che, dal limite del settimo grado UIAA, ha proiettato l’uomo e la donna verso il fantastico traguardo del decimo. Ciò che non era stato concepibile in duecento anni di evoluzione è diventato realtà in poche, fugaci stagioni.

Le ragioni di questa rivoluzione sono complesse e comprendono l’ingresso delle aziende e degli sponsor sul mercato consumistico della montagna, il superamento della chiusura iniziatica degli alpinisti, gli scambi con le altre culture, la sistematizzazione degli allenamenti e, non ultima, l’influenza dell’arrampicata sportiva, con il suo codice e le sue competizioni. Eppure, tornando a Motti, il miracolo sportivo degli anni Ottanta non sarebbe spiegabile se non si tenesse conto delle modificazioni a livello psicologico. Solo il crollo delle barriere inibitorie e la radicale “desacralizzazione” dell’esperienza alpinistica possono infatti giustificare una progressione così fulminea. Come sempre non sono i muscoli, ma è la testa che fa la differenza.

Così, mentre cresce l’interesse sociale per la montagna (insostituibile polmone verde per il Duemila), mentre gli alpinisti si interrogano sui guasti ambientali del proprio agire e si assumono finalmente le loro responsabilità, sfumano i riferimenti tradizionali che hanno accompagnato tutta la storia: virilità, avventura, rischio, trasgressione. Lo spit e il “telefonino” chiudono l’epoca poetica e austera dell’”Alpe scuola di vita” e inaugurano un futuro secolarizzato. In questa luce, è difficile prevedere che possa arrestarsi il significativo processo di “spittatura” delle pareti (anche se c’è chi continua e continuerà a fare a meno del chiodo a espansione), perché i nuovi valori della sicurezza e del piacere hanno già soppiantato quelli dell’incognita, del coraggio e dell’intuizione. Il sempiterno dibattito sull’etica continua, come ieri, ma i parametri non sono più quelli.

Questo singolare crollo di “ideologie” in nome di un pragmatismo che ottimizza i risultati addomesticando gli ostacoli, condiziona naturalmente anche l’alpinismo di punta. La montagna è snobbata dagli organi di informazione e ignorata dal grande pubblico perché il rischio e la ricerca del limite hanno perso gran parte del loro fascino, appiattiti e omologati dai meccanismi del mercato. Dunque l’immaginario collettivo non ha più motivi di coinvolgimento e di partecipazione: “ Quando milioni di lettori di magazines o di spettatori televisivi si sono abituati ad associare l’immagine di un ghiacciatore, di un rocciatore, di una cordata, di una guida all’affabilità commerciale di un prodotto –assicurazioni, automobili, orologi-, a quel punto sono pronti anche a digerire una parete nord o la Sud della Noire come se fossero il pronto soccorso del

Dottor Kildare o “l'american life di Beverly Hills” (Alberto Papuzzi, Rivista della Montagna n. 160). Non circolano più i bei volti di un tempo, quegli eroi in chiaroscuro da prima pagina tagliati a colpi di piccozza, nitidi e inconfondibili come un emblema. Non si fa più audience con l'alpinismo, perché l'eccezionale è diventato routine. Eppure, osservando con occhio attento la cronaca recente, ci si accorge che la storia va avanti. Nel mare indistinto dei nomi e dei numeri, con o senza etichetta, con o senza riflettori, si scopre che l'evoluzione esiste: basta saperla riconoscere. Nel mondo ci sono pareti ancora da scalare e questo giustificherà sicuramente altri alpinisti, altre passioni, altre fatiche e anche altri lutti. Sì, la storia continuerà, ma sarà sempre più difficile da decifrare e da raccontare.

*“Non ho perduto l'incanto delle lunghe giornate  
le vivo, le sogno ancora  
sono ancora padrone delle strade stellate  
libero cittadino dei monti.  
Ho spezzato la clessidra prima che tutta la sabbia sia passata  
E le montagne restano ancora il mio dominio,  
il dominio che mi sono conquistato.”*

A cura di Laura Crippa

## BIBLIOGRAFIA

- Motti Gian Piero, *La storia dell'alpinismo*, vol. 2, Torino, Vivalda Editori, 1994. (Prima edizione 1977, Ed. Ist. Geogr. De Agostini)
- Motti Gian Piero, *I falliti e altri scritti*, Torino, Vivalda Editori, 2000.
- Williams Cicely, *Donne in cordata*, dall'Oglio Editore, 1978.
- Camanni Enrico (a cura di), *Nuovi Mattini, il singolare sessantotto degli alpinisti*, Torino, Vivalda Editori, 1998.
- Marugàn Arantza Lòpez, *Corde ribelli, ritratti di donne alpiniste*, Torino, CDA Vivalda Editori, 2003.